

Perdere

«Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù".

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

Gesù rispose: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo.

In verità, in verità vi dico: Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna.

Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo.

Se uno mi serve, il Padre lo onorerà» (Gv 12, 20-26).

È il cosiddetto giorno delle Palme, quando tutta la città si accorge di Gesù, trascinata dall'entusiasmo dei fanciulli che festeggiano il suo ingresso in Gerusalemme (cf. Mt 21, 15).

Nei giorni che precedono la Pasqua, il Maestro è ospite a Betania, presso l'amico Lazzaro, che egli da poco ha risuscitato, e le sorelle di lui Maria e Marta.

Probabilmente ogni giorno percorreva quei pochi chilometri che separano Betania dalla città per recarsi nel tempio, come Egli stesso farà presente alle guardie mandate ad arrestarlo di notte mentre era in preghiera nell'orto degli olivi:

*«Ogni giorno
stavo seduto nel tempio ad insegnare,
e non mi avete arrestato»
(Mt 26, 55).*

Quel giorno però la sua entrata in Gerusalemme è avvolta di festa, di una festa che mette a rumore tutta la città; quella città che come ogni capitale è pigra e assente *«fu in agitazione e la gente si chiedeva: Chi è costui?»* (Mt 21, 10).

È bene osservare che la festa non sorge spontanea per iniziativa della folla, ma è voluta da Gesù stesso: è Lui che manda a prendere a prestito un asinello, e contrariamente al suo solito e dimesso andare a piedi, vi monta sopra.

E sono i discepoli che, corrispondendo all'improvvisa iniziativa del Maestro, usano i loro mantelli per farne una specie di sella dignitosa, e li gettano davanti all'asino improvvisando una corsia regale. Dal fervore dei discepoli sono contagiati i ragazzi che si uniscono alla festa con i mezzi a loro disposizione: strappando ramoscelli verdi di primavera e agitandoli attorno a quell'uomo solenne e dolce che avanza seduto sull'asinello.

Una festa ‘campagnola’, una ‘gloria’ che era una presa in giro di tutte le glorie umane.

Un puledro di asino che si reggeva a stento sulle esili gambe che per la prima volta portavano il peso di un uomo.

Una sella scomoda e incerta, fatta con i mantelli logori di povera gente che sa di non sprecare niente a offrirli per un momento al passaggio di Gesù.

Ramoscelli d’albero che sostituivano insegne, ad-dobbi, stendardi e corone.

Che era quella festa di fronte all’ingresso dei vincitori o degli imperatori, su cocchi sontuosi trascinati da cavalli, circondati da schiere di armati, al suono di trombe e seguiti da prigionieri incatenati? Eppure, per quanto povera di mezzi e precaria nella forma, la festa scuote la città, tanto che i capi se ne preoccupano altamente, soprattutto per il contenuto delle grida che escono dalla folla:

*«Quelli che andavano innanzi,
e quelli che venivano dietro gridavano:
Osanna!*

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
Benedetto il regno che viene,
del nostro padre Davide!*

Osanna nel più alto dei cieli!»
(Mc 11, 9-10).

Non era l’assembramento della folla pacifica a turbarli, ma il significato di quelle grida: l’umiltà, la semplicità, la spontaneità, il calore di quelle espressioni, facevano ancora più sorgere il dubbio. E si affacciava il terribile interrogativo: se fossero vere? Se Gesù di Nazareth fosse davvero il Figlio di Davide? No, non poteva essere, non ne volevano sapere, non rientrava nei loro schemi, nelle loro attese, anzi era tutto il contrario quell’uomo di ciò che essi avevano a lungo sperato.

Ma chi era Gesù?

I discepoli, i fanciulli, i poveri lo avevano intuito. I grandi, i sapienti, i potenti, ancora no, ostinatamente no.

Eppure, se in mezzo ad una catena interminabile di boria umana (che continua imperterrita con forme antiche e nuove, ma che è fatua anche per coloro che sembrano darle importanza), fosse apparsa finalmente una scintilla di gloria divina?

Un mondo era in pericolo di frantumare; un altro lo poteva sostituire.

Era quella l'ora?

Fosse pure soltanto una la possibilità, quella turba, urta, infastidisce, allarma; come un tempo ad Erode, viene loro il terrore: è il loro mondo, è il loro trono casomai che frantuma, se sta per apparire la gloria di Dio.

Quella che doveva essere una speranza, diventa una inquietudine tormentosa, tanto che chiedono a Gesù stesso di intervenire, di smorzare, di dissociarsi da quelle grida, di provare a calmare la folla che giunta nel tempio continua a inneggiare allo stesso modo. Ma Gesù, che ben sa, non solo non interviene per far smettere la folla, non prende le distanze da quel grido, anzi lo conferma, lo autentica, e garantisce che quelle parole contengono una verità così esplosiva che, se tarderanno ancora un poco gli uomini a farla propria, saranno i sassi a urlarla!

«Alcuni farisei tra la folla gli dissero:

Maestro, rimprovera i tuoi discepoli.

Ma egli rispose:

Vi dico che, se questi taceranno,

grideranno le pietre»

(Lc 19, 39-40).

Il Maestro dunque è consapevole che quella festa è solo un briciolo, un'umilissima eco – ma per ciò

stesso ancor più eloquente – di una gloria ben più sostanziosa, che viene dal Padre, ed è solo in obbedienza al Padre che lo sta per glorificare che egli ha mandato a prendere l'asinello e ha organizzato quell'anticipo che aveva lo scopo di aprire gli occhi anche ai ciechi, a quei ciechi che non accennavano ad arrendersi all'evidenza.

È durante l'ingresso in Gerusalemme che Gesù piange sulla città, non perché gli nega la gloria, ma perché non si lascia salvare dalla sua gloria, non rientra cioè in quel percorso di esistenza e di grazia che Dio ha stabilito per l'umanità e che passa per tutti e per ciascuno attraverso Gesù, unico Salvatore:

*«Quando fu vicino, alla vista della città,
pianse su di essa, dicendo:
Se avessi compreso anche tu, in questo giorno,
la via della pace.
Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.
Giorni verranno per te in cui
i tuoi nemici ti cingeranno di trincee,
ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte;
abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te
e non lasceranno in te pietra su pietra,
perché non hai riconosciuto il tempo
in cui sei stata visitata»
(Lc 19, 41-44).*

Anche questo particolare suggerisce che l'ingresso in Gerusalemme non è l'ingenua e compromettente festa di un inconsapevole che ha posto fine al tempo della tolleranza provocando l'intervento attivo dei suoi avversari.

Il Maestro segue un percorso che è del tutto superiore alle trame e ai trabocchetti dei più astuti e calcolatori: Lui guarda dall'alto, vede ben oltre.

La festa non gli impedisce di disporsi alla passione, ma gode della festa perché gli viene dal Padre,

perché è il Padre che si fa presente e gli anticipa quella festa infinita che gli ha preparato per la sua obbedienza fino alla morte, e alla morte di croce. Per cui Gesù è qui sorridente in mezzo alla folla esultante; Gesù è già nell'agonia e sulla croce; Gesù è soprattutto là accanto al Padre, tra le sue braccia, indissolubilmente Figlio delle sue compiacenze.

All'interno dell'ingresso trionfale in Gerusalemme si colloca l'episodio dei greci, riportato da Giovanni.

Che provenissero dalla Grecia o appartenessero al mondo greco per lingua e costumi, erano venuti anch'essi a prendere parte al culto in occasione della Pasqua: casualmente coinvolti nella festa per Gesù, restano incuriositi della sua persona e vorrebbero saperne di più.

Che siano greci lo si avverte anche dal modo gentile di rivolgersi ad uno dei discepoli, Filippo, forse l'unico con il quale riescono a capirsi, che essendo di Betsaida poteva afferrare qualcosa di greco più degli altri; presentano la loro petizione nientemeno che con un «*signore*», che per un ebreo era davvero sprecato.

In mezzo a tanta confusione, Filippo passa parola ad Andrea (il nome greco può suggerire anche per lui qualche contatto con il mondo ellenistico), e aiutandosi in due riescono a far pervenire a Gesù il desiderio degli stranieri.

«*Vogliamo vedere Gesù*»: lo avevano sicuramente già visto in mezzo alla folla, ma erano stati presi dal desiderio di conoscerlo meglio, di presentarsi a Lui, di farsi conoscere.

Il significato del verbo 'idein' (vedere, v. 21), non è semplicemente appagare la curiosità di incontrare un personaggio famoso; esprime l'intenzione di arrivare ad una conoscenza approfondita.

Dalla vista esterna alla visione interiore.

Dall'accostamento culturale-dottrinale, al rapporto più personale e vissuto con Lui.

Fossimo, soprattutto noi sacerdoti e religiosi, presi dal desiderio di conoscere meglio Gesù!

C'è quasi da rinnegare un tipo di conoscenza che ci fa presuntuosi di sapere, e per ciò stesso chiude gli occhi alla vera conoscenza.

Del pericolo si è accorto lo stesso apostolo Paolo, quando afferma: «*Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così*» (2 Cor 5, 16).

Che altro ha il diritto di occuparci al di fuori di Gesù?

Ed invece, quanta zavorra ci appesantisce e ci fuorvia!

Non abbiamo ancora contemplato il suo Volto?

Non lo abbiamo mai 'amato' Gesù?

«*Vogliamo vedere Gesù*»: mentre il popolo ebraico sta giocando il suo futuro unicamente tra accoglienza e rifiuto di Cristo, è sommamente eloquente per i discepoli l'apertura e l'interesse del mondo greco per la sua persona, quasi ad assicurare che Gesù è un fenomeno che è sempre oltre, scavalca ogni confine, e si ripropone intatto al di là di ogni chiusura o rifiuto, salvezza per i vicini e i lontani, come spiegherà di lì a pochi giorni Pietro: «*Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro*» (At 2, 39).

Non è Gesù il termine dei desideri nascosti in ogni uomo?

Forse inconsciamente, ma è verso di Lui che ognuno sospira; dal primo all'ultimo istante, rivolgendoci a Cristo, possiamo esprimere con le parole del Salmo il nostro più intimo e tormentoso movimento:

*«Tu sei il mio Dio,
all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua»
(Sal 63, 2).*

«Vogliamo vedere Gesù»: il Maestro riceve l'ambasciata, ed esaudisce il desiderio di quei greci? Si presenta, li ascolta, risponde alle loro domande?

È difficile sapere; infatti non risulta che Gesù si fermi, conceda loro uno spazio, corrisponda alle attese.

Il Vangelo di Giovanni tuttavia dice che «Gesù rispose» (v. 23).

Quella richiesta qualcosa aveva ottenuto: il Maestro infatti pronuncia in quell'occasione il suo ultimo discorso pubblico.

Ma se esaminiamo quello che dice, non sembra sia affatto coerente con la richiesta avanzata dai greci. Gesù procede in un'altra direzione, incurante di un tipo di rapporto umano che non fa per Lui, che sa troppo di urbanità e maniera, al quale Lui non si adatta, Lui che chiama subito al coinvolgimento personale.

Le parole di Gesù sono però interessantissime, perché manifestano all'esterno quello che lo agita dentro in quell'ora di festa.

Nessuno riesce a distrarlo.

E sembra non prendersi cura di nessuno.

Egli va dritto per la sua strada, segue la sua logica, abbagliato dal mistero di passione e di gloria che sta per compiersi.

«È giunta l'ora»: piace moltissimo questa espressione sulla quale molti hanno meditato e scritto con profondità.

Questa volta io avverto nelle parole di Gesù innanzitutto il sentimento de «*il tempo è compiuto*» (Mc 1, 15): oggi avviene, è questo il preciso momento, l'istante in cui scocca la scintilla, si avvia il motore, scatta l'allarme, esplode l'avvenimento...

È l'ora tanto attesa, è l'ora verso cui ha camminato fin da principio, è l'ora della verità, è l'ora del cambiamento, è l'ora definitiva, determinante, da cui non si torna più indietro.

«È giunta l'ora»: Gesù non è un addormentato, né un uomo seduto, incosciente e irresponsabile; è un uomo vigilante, sempre attento e pronto e proteso ad ogni segno dei tempi (cf. Mt 16, 3), ad ogni cenno del Padre.

E questo è importante per noi che non sappiamo valutare, che arriviamo spesso in ritardo, che ci rendiamo conto dopo, quando ormai è 'passata' l'ora. L'ora di deciderci, di dar inizio, di cambiare; oppure l'ora di rinunciare, di smetterla, di farla finita una volta per sempre.

L'ora della nostra conversione: «*Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!*» (2 Cor 6, 2).

L'ora della nostra morte (cf. Lc 12, 20).

L'ora del rendiconto (cf. Lc 16, 2).

Noi siamo gente stanca, ferma, arrivata, soprattutto nella dimensione spirituale, ma tante volte anche in quella umana, di relazione e di opere.

Ci pare impossibile di doverci di nuovo smuovere! Non vorremmo arrivasse mai l'ora di alzarci e riprendere il cammino.

Abbiamo paura che sia l'ora, la nostra ora...

Ed invece per Gesù «*è giunta l'ora*»: cosa avviene in quest'ora?

Egli risponde con lucida sicurezza: è l'ora in cui sarà «*glorificato il Figlio dell'uomo*» (v. 23).

Senza dubbio quest'ora è vissuta da Gesù principalmente come l'ora della sua vittoria, del suo trionfo, della sua gloria.

Gesù si fa conoscere, si rivela, si impone per quello che veramente è, per quello che realmente può. Il mistero che portava in sé nell'umiltà della carne umana, ora splenderà in tutta evidenza, con la potenza, la ricchezza, la giustizia, la grazia, la santità che si addicono alla sua identità divina, di uomo colmo di Spirito Santo, in cui *«abita corporalmente tutta la pienezza della divinità»* (Col 2, 9):

«Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore» (Fil 2, 10-11).

La gloria di quell'umile festa era l'inizio della festa che si sarebbe conclusa alla destra del Padre.

Si noti bene: Gesù non è un superbo, non ha un concetto troppo alto di se stesso, non è un esaltato, perché non è Lui l'autore della sua gloria.

«Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla»
(Gv 8, 54).

Gesù avanza umile sull'asinello; non cambia natura, non muta sistema, non va elemosinando applausi, tanto meno presso quei poveri che lo circondano:

«Io non ricevo gloria dagli uomini»
(Gv 5, 41).

La gloria Lui la riceve, e la riceve dal Padre, come solo il Padre può fare:

«Chi mi glorifica è il Padre mio»
(Gv 8, 54).

Il Padre lo onora, lo innalza, lo mostra, lo fa sedere alla sua destra.

Ed è questo che rapisce e inebria Gesù: non è alla gloria in sé che egli aspira (come tenteremmo di fare noi abituati a separare l'effetto dall'autore per essere gloriosi senza dipendere da nessuno), ma il fatto che è glorificato dal Padre.

È il Padre che prende la sua parte, che lo difende, che lo giustifica, lo applaude, lo esalta.

E poiché la sua gloria non dipende da Lui ma è scelta e voluta dal Padre, è una gloria infinitamente più grande, ancora più sicura e garantita, ancora più onorifica e gradita per il Figlio, per cui non esiste alcuna gloria separata dal Padre.

È il Padre che 'genera' la sua gloria.

La glorificazione lo manifesta dunque quale Figlio, e quindi corrisponde al suo essere dal Padre.

Quando Gesù dice: «È giunta l'ora», Lui è già oltre, Lui è già arrivato fino al Padre, già siede alla sua destra, già dimora nel suo seno (cf. Gv 1, 18).

La sua gloria corrisponde all'unità con il Padre (cf. Gv 17, 24).

Con quella definitività tipica dell'intervento di Dio, della sua eternità, del suo Regno.

Senza più colpi di scena o colpi di coda.

Senza ulteriori e conturbanti sensi reconditi...

«È giunta l'ora»: certamente, come dirà subito dopo, è ben cosciente che il chicco, per vedere la spiga, deve essere sepolto:

*«Se il chicco di grano caduto in terra non muore,
rimane solo;
se invece muore, produce molto frutto»
(Gv 12, 24).*

Gesù sa esattamente che 'deve' morire, che "sta per" essere ucciso, che «colui che lo tradisce si avvicina» (cf. Mt 26, 46).

Già conosce la croce, la sua morte sulla croce.
Ma l'ora che è giunta per Lui rimane principalmente
l'ora della gloria.

La croce che gli sta davanti è già superata.

È con questo spirito di gloria che affronta la sofferenza; tutta la passione sta a dimostrare che questo è il suo modo di sentire.

Nel Getsemani, mentre suda sangue oppresso dall'angoscia, sa che basterebbe una sola sua parola per ottenere immediatamente dal Padre il soccorso degli angeli a legioni dal cielo (cf. Mt 26, 55).

Nel tribunale, davanti a Caifa che irride su quella presunzione di gloria che sta per frantumarsi con la condanna a morte, Gesù afferma con maestosa sicurezza:

*«Io vi dico: d'ora innanzi
vedrete il Figlio dell'uomo
seduto alla destra di Dio,
e venire sulle nubi del cielo»*
(Mt 26, 64).

Davanti a Pilato, che fa pesare il suo potere, mostra il massimo disinteresse per la condanna o la salvezza; gli risponde crudo: *«Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto»* (Gv 19, 11).

Sulla croce, al ladrone che invoca pentito in quell'ultima ora uno sguardo di misericordia, assicura: *«Oggi sarai con me nel paradiso»* (Lc 23, 43).

E conclude la sua attraversata con l'attracco nel porto, con la conquista della vetta più alta, con il gettarsi ultimo nel seno del Padre: *«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»* (Lc 23, 46).

Un trasognato?

No, semplicemente uno che sa, uno che vede oltre i tornanti della miopia umana, uno che lascia fare

a Dio, che si fida di Dio, di quel Padre che non dimentica, non trascura, non ritarda nel suo amore, nella sua fedeltà.

È facile cogliere nel Vangelo di Giovanni la vicinanza, la contemporaneità, l'unità tra innalzamento sulla croce e innalzamento nella gloria, fino a farle coincidere.

«È giunta l'ora»: sulla bocca di Gesù non appare soltanto il sentimento del tempo passato, il tempo dell'attesa, che finalmente è terminato; sentiamo anche che è un momento brevissimo, dura un istante, soltanto un'ora, il tempo di passare dalla passione alla gloria, dalla croce al sepolcro vuoto, da questo mondo al Padre.

A questa brevità istantanea accennava con meravigliato stupore il Maestro quando diceva ai suoi:

*«Ancora un poco e non mi vedrete;
un po' ancora e mi vedrete»*
(Gv 16, 16).

Quindi l'espressione di Gesù può essere presa non solo in riferimento al passato cui è posto termine, ma alla brevità del presente per indicare che il passaggio tra morte e risurrezione è talmente rapido che può essere definito "un poco", la lunghezza di un'ora, un'ora soltanto, un tempo brevissimo... tanto è immediato l'intervento del Padre.

Sì, per Gesù l'oggi delle palme è l'oggi della risurrezione.

Veramente c'è un manifestarsi della potenza di Dio che è rapidissimo se pensiamo che in una settimana avviene tutto, dall'ingresso in Gerusalemme al rovesciamento della pietra del sepolcro.

Non ci sono tempi lunghi, attese estenuanti, inceppamenti della burocrazia, processi che durano decenni, prima di arrivare ad una fattispecie di ri-

composizione di una verità e di una giustizia ormai trapassata.

C'è l'intervento di Dio «*il terzo giorno*», questo «*terzo giorno*» di cui non si conosce bene l'origine, ma che ritorna instancabile e festoso in ogni professione di fede, per indicare non uno spazio lungo tre giorni, ma un modo di dire che manifesta il folgorante intervento del Padre.

Un tempo di reazione rapidissimo anche per noi uomini del ventunesimo secolo abituati all'immediato, che ci attesta che Dio non dorme, Dio non si fa sempre attendere.

Prima ancora che i discepoli abbiano il tempo di disperdersi, Egli è già risorto.

Prima ancora che i suoi nemici abbiano il tempo di organizzarsi, Egli è già risorto.

Presi in contropiede da questo Dio che talvolta sembra avere tempi lunghissimi, e che invece si è dimostrato ultrapotente e ultraveloce nei confronti di Gesù.

E ad essere precisi, non la sera del terzo giorno, ma «*all'alba*» del terzo giorno (Mt 28, 1), «*di buon mattino*», «*al levar del sole*» (Mc 16, 2).

Chi non saprebbe aspettare, sia pure nella bara, fino al terzo giorno?

Il terzo giorno, mentre la fragilissima umana speranza irrimediabilmente cede, Dio interviene con tutta la sua potenza, con il suo braccio forte.

Prima ancora che il suo corpo veda la corruzione, come Pietro esultante mette in rilievo (cf. At 2, 27), Egli è già risorto.

Gesù, dunque, non ha dato o ha dato risposta ai greci?

Con sorpresa, come non di rado avviene nel Vangelo di Giovanni, dobbiamo concludere che una risposta più illuminante, più consistente, più centra-

le, più integra, più profonda... sul mistero che portava in sé Egli non poteva dare.

Quasi non bastasse, una voce dal Cielo, più potente del rombo di un tuono, viene ad aggiungere la più autorevole conferma a quella visione di gloria su cui le sue parole avevano aperto uno squarcio: «*L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!*» (Gv 12, 28).

La folla quasi si smarrisce, resta come sbigottita, misurando la sua ingenua gloria attorno a Gesù con la maestà della Gloria divina, con la quale tuttavia si sente in sintonia.

«*L'ho glorificato*»: è chiaro il riferimento alla teofania del Battesimo come pure a quella della Trasfigurazione; ma quante altre volte il Padre ha glorificato il suo Figlio?

Ogni miracolo non è una glorificazione del Figlio? Soprattutto il Padre si riferisce a quella gloria di cui ha circondato il Figlio ancora «*prima che il mondo fosse*» (Gv 17, 5).

Ma è bellissimo, entusiasmante quel «*di nuovo ti glorificherò*», che si riferisce in primo luogo all'imminenza della risurrezione, ma che va oltre la settimana santa, e continua in un «*di nuovo*» che dura fino alla fine dei secoli, fino alla conclusione della storia e al di là, in una glorificazione che non avrà mai più termine, che sarà eternamente nuova.

Noi tutti, non viviamo della glorificazione di Cristo?

La nostra gloria non è altro che partecipazione alla sua gloria eterna.

Questo il percorso di Gesù, un velocissimo giro allo stadio per una affermazione, per una gloria, per una ricompensa che non avrà mai più fine.

Questo il mistero che avvolge la sua Persona.

Allo stesso tempo un mistero non chiuso nella sua

Persona, ma aperto a noi, perché «per noi e per la nostra salvezza» Egli ha assunto la nostra umanità. È quella carne umana che viene ora glorificata!

Il suo stesso percorso Egli lo propone a noi: ci chiama ad entrare nella sua stessa logica, ad attraversare la sua stessa ora, che anche per noi è principalmente un'ora che ci introduce alla gloria.

Chi segue Gesù, chi lo serve, chi percorre la stessa strada raggiunge la stessa meta:

*«Dove sono io,
là sarà anche il mio servo»*
(Gv 12, 26).

E se Gesù è glorificato dal Padre, anche chi lo segue riceverà 'onore' dal Padre:

*«Se uno mi serve,
il Padre lo onorerà»*
(Gv 12, 26).

L'onore che riceverà dal Padre non sarà di seconda classe, non sarà un sopravanzo, una briciola, ma partecipazione piena alla gloria stessa di Gesù:

*«Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato
siano con me dove sono io,
perché contemplino la mia gloria,
quella che mi hai dato»*
(Gv 17, 24).

E per mettere in fuga ogni dubbio su una possibile distinzione, su una riduzione di qualità o di quantità, Gesù stesso interviene e si fa garante:

*«La gloria che tu hai dato a me,
io l'ho data a loro»*
(Gv 17, 22).

Questa dimensione 'gloriosa', che dovrebbe caratterizzare ogni aspetto dell'essere e dell'agire cristiano,

pare piuttosto carente in noi che non vediamo una spanna più in là non solo nelle faccende materiali, ma anche in quelle spirituali, e ci appiattiamo nei circuiti del quotidiano, come in un anello chiuso che muore in se stesso, per esaurimento, per implosione.

Abbiamo una fede, una speranza, una carità che non spaziano in Dio, che non respirano in Dio.

Che vengono meno ad ogni tremolar di foglie.

Ma se la nostra fede e la nostra speranza non «*sono fisse in Dio*» (1 Pt 1, 21), dove altro troveremo stabilità?

Con voce forte e con estrema chiarezza, come un padrone che chiama al suo servizio, come un re che ha già preso possesso del suo regno, Gesù ci fa la sua proposta:

*«Se uno mi vuol servire mi segua,
e dove sono io,
là sarà anche il mio servo»*
(Gv 12, 26).

La sua “offerta di ingaggio” avviene proprio nel contesto della festa, nel momento in cui Egli sta esprimendo il suo mondo interiore proiettato verso la gloria.

Che cosa ci impedisce di aderire a Lui, di condividere la sua ora, di seguire il suo stesso percorso?

Che cosa ci frena?

Gesù ci guarda negli occhi e aggiunge, vorrei quasi dire scuotendo il capo in segno di disapprovazione:

*«Chi ama la sua vita la perde
e chi odia la sua vita in questo mondo
la conserverà per la vita eterna»*
(Gv 12, 25).

Nelle parole di Gesù c'è anche la promessa, ma c'è sotto una sfida, una provocazione, quasi una presa in giro di coloro che amano la propria vita in modo

sbagliato, da stolti che non comprendono la fortuna che viene loro offerta.

Siamo al solito intoppo: è la croce che ci scandalizza; è attraverso la sofferenza, per quanto sia breve, che non ci decidiamo a passare.

Prevale la paura di rimetterci, anche se davanti c'è il Signore.

È questo il guaio: se davvero credessimo a Lui, se gli dessimo anche un solo briciolo di fiducia, lo seguiremmo senza tante incertezze, attratti e inebriati da quello che conta di più, da quello che dura eternamente, da quella gloria infinita che ci immerge nel seno della Trinità e ci rende fin d'ora partecipi a pieno titolo della vita divina.

Proviamo a insistere nella meditazione soltanto su questi due punti:

- «Chi ama la sua vita».
- Perdersi in Gesù.

«Chi ama la sua vita»

Le parole di Gesù sono di una accessibilità immediata, anche per gli sprovveduti; e sono di una profondità inesauribile, anche per i sapienti.

Del «*chi ama la sua vita*» c'è un primo livello di comprensione che lo interpreta in senso marcatamente *negativo*; dicevamo che nell'espressione del Maestro c'è dentro dell'ironia, una presa in giro di coloro che amano la propria vita di un amore falso e controproducente, poiché mentre pensano di salvarla la perdono.

Il verbo greco 'apolluei' (Gv 12, 25) preso letteralmente significa "la scioglie", cioè la disperde nel nulla, la riduce in polvere, la disintegra nell'insignificanza.

Da notare che il verbo è al presente: si tratta di un ‘rovina’ che già è in atto; non occorrerà che arrivi la fine per renderti conto di non stringere più nulla in pugno!

Lo vedi subito, te ne accorgi immediatamente... se apri gli occhi!

E quale sia il falso amore, non è difficile da identificare se siamo stati alla scuola di Gesù.

Falso amore è innanzitutto lasciarsi andare alle pretese delle passioni, sottomettere lo spirito alla carne, acconsentire ai miraggi del peccato.

Falso amore è impostare la vita sulla superbia, sulla affermazione di sé, sulla vanità, sul prevalere nei confronti degli altri.

Falso amore è la ricerca di se stessi, della propria volontà, del proprio accontentamento, del proprio comodo, del “mi pare” e “mi piace” in ogni situazione e ad ogni costo.

Falso amore è quello che ti fa nascondere il talento sotto terra, per la paura di doverlo trafficare.

Falso amore è quello che ti dissuade dall’investire tutti i tuoi averi per comprare la perla preziosa, il tesoro nascosto nel campo.

Falso amore è quello che ha il terrore di pagare, di rimetterci (anche solo un capello) o di soffrire (anche solo un istante).

Falso amore è il soggettivismo, il narcisismo, il salutismo... e quante altre forme, tutte intimamente corrotte, che non conducono a nulla, che tradiscono l’essenza stessa della vita.

Chi ama la propria vita di questo amore miope, infruttuoso, compromettente, ingannatore... opera con le proprie mani, dall’interno, la rovina di se stesso. Non ha da temere assalti dall’esterno, perché il peggior ladro, il nemico più crudele è il soggetto stesso, che si autocondanna alla morte più misera, alla dissoluzione totale del proprio essere.

Questo è il pericolo più grande per ogni uomo, è la “malattia mortale” di cui scrive Kierkegaard.

Ce ne sono che amano la propria vita a questo modo, cioè in modo da perderla!

Se pensiamo a quanti si autodistruggono con la droga, con il sesso, con la violenza, per la brama del denaro, per la conquista del potere; oppure in modo meno vistoso ma altrettanto fatale nella vanità, nello spreco, nel disimpegno, nel nulla fare, nell’abbandonarsi ai capricci del cuore.

Possono dire qualcosa anche per noi le pesanti espressioni di Pietro:

*«Stimano felicità il piacere d’un giorno;
sono tutta sporcizia e vergogna;
si dilettono dei loro inganni
mentre fan festa con voi;
han gli occhi pieni di disonesti desideri
e sono insaziabili di peccato,
adescano le anime instabili,
hanno il cuore rotto alla cupidigia,
figli di maledizione!»*

(2 Pt 2, 13-14).

Non vogliamo puntare il dito contro nessuno; non occorre che guardiamo lontano: il discorso è molto vicino e ricorrente, come ricorrente è il fatto che vi siamo invischiati dentro un po’ tutti, ancora lì incerti tra un falso amore alla vita e un vero amore alla vita.

Alla nostra vita.

Il problema resta aperto anche per noi sacerdoti e religiosi: non illudiamoci di qualche apparenza.

Anche il giovane ricco stagliava la sua figura su uno sfondo sublime di ideali e di asceti, ma al momento della scelta si è ritrovato con le mani aggrappate al vuoto.

A motivo di un amore alla vita superficiale. E quanti come lui saltano in aria, vanificati e ingombranti, dal momento che vorrebbero trasformare il seguire il Maestro in una gita turistica o in una velleitaria promozione sociale, nella conquista di un ipotetico prestigio, o nell'accontentamento di un qualsiasi motivo sentimentale.

Ne abbiamo visti fin troppi voltare le spalle, incapaci di impegnare se stessi, di spendersi, di offrirsi, di sostenere la fatica, prevenuti contro ogni minima sofferenza, contro ogni parvenza di croce.

Tremo per me, osservando questi "amatori di se stessi" che di anno in anno, invece di crescere, si ritrovano impoveriti, invecchiati, impotenti, fatalisti, e di conseguenza tristi, di quella tristezza idiota che annuncia fallimento.

Falliti perché amavano 'soprattutto' se stessi.

Anche per noi è obbligatorio uscir fuori finalmente dal circolo perverso.

Urge una conversione profonda, alla quale faticiamo ad arrivare.

Il Maestro ci vuole amministratori disincantati e intraprendenti della nostra vita.



C'è un secondo livello di comprensione delle parole di Gesù, essenzialmente *positivo*: Egli si rivolge esclusivamente a coloro che amano davvero la propria vita, e insegna o ingiunge loro di perderla, con coraggio, con fiducia, con la certezza che quello è il modo migliore, l'unico per ottenere di più, per raggiungere il massimo.

Perdere in questo caso diventa un atto preciso, una scelta mirata di coloro che davvero amano la propria vita; e acquista il valore positivo di utilizzare, di impegnare, di investire, di mettere a frutto.

Gesù dice 'perdere' con il gusto del linguaggio estre-

mo, che Egli non usa tanto per smuovere quelli che non amano la propria vita, quanto piuttosto per tagliarli fuori; infatti non riusciranno mai ad accettare l'assurdità delle parole usate dal Maestro; mentre le capiranno al volo quanti amano la vita e non sono malati di paure, non pensano di sciuparla o di consumarla ogni volta che la usano.

La vita non la si custodisce nella pezzuola, sotto la campana di vetro o nella cassaforte: è un capitale da far fruttare, è realtà viva che ha bisogno di essere vissuta.

La si custodisce quanto più la si vive; e la si vive quando la si apre, quando la si impegna, quando la si dona. Il primo ad amare la vita è Gesù stesso.

E poiché l'ama più di tutti, è il primo ad investirla in modo totale, fino alla morte.

È il primo a 'perderla', senza rimpianti, senza tristezze.

Come il chicco che scende nella terra proprio per produrre la spiga, per fruttificare il cento per uno.

«E che devo dire?

Padre, salvami da quest'ora?

Ma per questo sono giunto a quest'ora!

Padre, glorifica il tuo nome»

(Gv 12, 27-28).

Noi abbiamo il coraggio di 'perdere', fondati sulla parola di Gesù, sul suo esempio, sul fatto che Lui ci cammina davanti fino alla morte e, non dimentichiamo, sul fatto che Lui ci apre la strada fino alla risurrezione e alla glorificazione?

Si diceva che Gesù vive anche la passione proteso alla gloria; altrettanto chiede a noi: che viviamo insieme a Lui il nostro perdere fino alla morte, ma con la fiducia invincibile, con la certezza che è già pronta la gloria, che mentre investo già guadagno senza alcun rischio.

È questa la Fede!

È questo il credere nella sua morte e risurrezione!
L'unico rischio sarebbe quello di non investire nel Regno di Dio, dal momento che indubitabilmente Gesù è risorto, che Gesù è il Signore ieri oggi e sempre (cf. Eb 13, 8), e si è assiso alla destra del Padre giudice dei vivi e dei morti (cf. Eb 10, 12).

Bisogna che amiamo di più la nostra vita!

Non la amiamo abbastanza finché non ci decidiamo a perderla.

Finché strilliamo o ci tiriamo indietro ogni volta che si presenta l'occasione di perdere.

Quando riusciremo a convertire i nostri automatismi?
Quando non avremo altra urgenza che quella di perderci dietro a Gesù, insieme con Lui?

Non occorre che venga il martirio per perdere la nostra vita: ogni giorno ci vengono offerte mille occasioni, basta che invece di innestare la marcia del 'salvarci', o quella del 'sistemarci' sempre un po' meglio, desideriamo perderci, amiamo perderci, preferiamo perderci.

Basta che il perderci diventi la nostra ambizione, la conquista di ogni giorno.



Prese da questo punto di vista, ci si accorge che la forza delle parole di Gesù si sprigiona non tanto nel contrasto tra "chi ama" e "chi odia", ma piuttosto tra "questo mondo" e "la vita eterna".

Tutto sta nell'uscire dalla prospettiva dell'immediato, e nel mettersi nella dimensione della vita eterna.

Allora chi ama, e ama veramente la sua vita, è lo stesso che la odia, ma la odia in questo mondo.

Allora chi perde la propria vita, e la perde veramente, è lo stesso che la ama in questo mondo.

C'è, dunque, modo e modo di amare la propria vita.

Per amarla in modo giusto, per amarla senza tradirla, occorre che l'amore alla vita avvenga nella sua prospettiva completa.

Non possiamo amare la vita se non davanti a Dio, con le dimensioni che Dio le ha dato, Lui che sta al principio della nostra esistenza come Autore, Lui che ne sta al termine come premio.

Questa *dimensione di eternità* la releghiamo là in fondo, per quando saremo vecchi, per quando ormai non ci sarà più nulla da fare; non incide nell'oggi, non dà forma e contenuto a quanto io sto vivendo in questo preciso momento.

Mancando o attenuando il senso della vita eterna, si sbagliano i ragionamenti, si scambiano le scelte, e si finisce per travisare i contenuti: una confusione drammatica, dove non ci si capisce più, dove gli stessi termini acquistano significati contrapposti, e l'amare diventa un odiare, e il conservare si trasforma in un perdere.

Stesso linguaggio, due logiche diverse, due mondi opposti, due direzioni comportamentali assolutamente in contrasto: è il dramma che sta torchiando il nostro tempo, incapace di comprendersi e di comprendere, confuso tra bene e male, tra vita e morte, conseguenza dell'eclissi di Dio e del suo Regno eterno.

«La grande defezione dal Cristianesimo realizzata nell'Occidente negli ultimi cento anni, è stata attuata proprio in nome dell'opzione per la vita. È stato detto – penso a Nietzsche ma anche a tanti altri – che il Cristianesimo è una opzione contro la vita. Con la Croce, con tutti i Comandamenti, con tutti i 'No' che ci propone, ci chiude la porta della vita. Ma noi vogliamo avere la vita, e scegliamo, optiamo, finalmente, per la vita liberandoci dalla Croce, liberandoci da tutti questi Comandamenti e da tutti questi 'No'. Vogliamo avere la vita in abbondanza, nient'altro che la vita.

Qui subito viene in mente la parola del Vangelo...: “Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà” (Lc 9, 24). Questo è il paradosso che dobbiamo innanzitutto tener presente nell’opzione per la vita. Non arrogandoci la vita per noi ma solo dando la vita, non avendola e prendendola, ma dandola, possiamo trovarla. Questo è il senso ultimo della Croce: non prendere per sé ma dare la vita.

Così, Nuovo e Vecchio Testamento vanno insieme... “Io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva” (Dt 30, 16). Questo, a prima vista, non ci piace, ma è la strada: l’opzione per la vita e l’opzione per Dio sono identiche. Il Signore lo dice nel Vangelo di san Giovanni: “Questa è la vita eterna: che conoscano te” (Gv 17, 3). La vita umana è una relazione. Solo in relazione, non chiusi in noi stessi, possiamo avere la vita.

E la relazione fondamentale è la relazione col Creatore, altrimenti le altre relazioni sono fragili. Scegliere Dio, quindi: questo è essenziale. Un mondo vuoto di Dio, un mondo che ha dimenticato Dio, perde la vita e cade in una cultura di morte. Scegliere la vita, fare l’opzione per la vita, quindi, è, innanzitutto, scegliere l’opzione-relazione con Dio. Ma, subito nasce la questione: con quale Dio?

Qui, di nuovo, ci aiuta il Vangelo: con quel Dio che ci ha mostrato il suo volto in Cristo, con quel Dio che ha vinto l’odio sulla Croce, cioè nell’amore sino alla fine. Così, scegliendo questo Dio, scegliamo la vita» (Benedetto XVI, 2.3.2006).

Se non ci abituiamo a guardare lontano, a quel Dio che ci aspetta nella sua casa, nella sua gloria, – quel lontano che poi è così vicino, è la grande Realtà fin

d'ora, anche del momento che stiamo vivendo – abbiamo il respiro troppo corto, diventiamo banderuole vittime dell'immediato e delle sue contraddizioni.

Ecco il motivo per cui non siamo robusti, fedeli, perseveranti nel seguire il Maestro.

Non siamo come Lui abbagliati dallo splendore della Gloria eterna.

Quali sono le nostre luci?

Quali sono le nostre tenui speranze?

Occorre domandarcelo, perché forse siamo fondati sulla sabbia, e corriamo pericolo di essere spazzati via dalla prima contrarietà, dalla prima disillusione...

Sono concetti sui quali bisogna che lavoriamo più a fondo, innanzitutto per chiarirci dentro, ma poi anche perché l'approccio con gli altri non sia solo di facciata.

Sono perditempo le attività pastorali in cui non ci si incontra in un amore autentico, illuminato, sostanzioso per la vita.

Che non va confuso con il semplice istinto di conservazione.

Che supera il corporeo e il piacevole.

Che oltrepassa le categorie dell'immediato, del transeunte.

Che non si ridurrà mai ad un amore alla vita «*in questo mondo*».

L'amore alla vita esplose quando ci mettiamo davanti a Dio, alla Realtà per cui è fatto tutto il nostro essere: davanti a Lui, davanti alla sua eternità che coincide con la nostra, fioriscono quelle amicizie sante cui ci teneva ad esempio don Bosco, fondate sulla «salvezza dell'anima», come allora si diceva.

Cosa valgono le nostre, fuori dalla prospettiva della vita eterna?

Perdersi per Gesù

Possiamo fare tante considerazioni sul 'perdere'. Non intendiamo ovviamente favorire l'autolesionismo tipico dell'angoscia e delle persone depresse o che non hanno raggiunto un quoziente sufficiente di maturità umana.

Né vogliamo imboccare i vicoli pericolosi di un'asce-tica arcigna e demolitrice, insistendo su comportamenti mentali e pratici che possono essere rivestiti di eroismo, ma che in realtà sono intimamente in contrasto con la struttura stessa della nostra persona, così come Dio l'ha voluta.

Senza dubbio qualcosa in noi è da 'perdere' in senso negativo; ma sono le sovrastrutture della colpa o di quanto ad essa è connesso.

Il nostro 'perdere' lo vogliamo piuttosto cogliere in una visione positiva, intimamente legato con l'amore alla vita.

Da questa angolatura, che altro può significare il 'perdere' se non un 'perdersi' per vivere un'esistenza immersa nel Cristo?

Perdere la propria vita per vivere quella di Cristo!
Questa la nostra saggezza, la nostra promozione, la riuscita: amare la vita di Cristo nella nostra vita; seguire i Suoi passi con una fiducia incrollabile, assoluta.

Siamo sollecitati a fare tante cose; un vortice di preoccupazioni ci fa giostrare fino a notte avanzata; un mondo paganizzante ci stordisce di vanità sempre più affascinanti: come accettare il paradossale «*una sola è la cosa di cui c'è bisogno*»?

Gesù è «*la parte migliore*» che Maria di Betania (con tanti altri santi) ha saputo scegliere per realizzare in sé la perfezione (cf. Lc 10, 42).

L'*Imitazione di Cristo* dichiara che se uno vuole intendere pienamente e assaporare le parole di Cri-

sto, occorre che egli si preoccupi di conformare a Lui tutta la propria vita.

Perdersi diventa così l'acceptare con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutte le nostre forze il Cristo in noi, per dividerne la vita, la sorte, la missione.

È la toccante esperienza che Paolo propone a tutti i cristiani, e descritta con intima partecipazione da Benedetto XVI:

«La piccola autobiografia spirituale, che san Paolo ci ha donato nella sua Lettera ai Galati, si conclude con le parole che ne contengono anche il nucleo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2, 20).

Vivo, ma non sono più io. L'io stesso, la essenziale identità dell'uomo – di quest'uomo, Paolo – è stata cambiata. Egli esiste ancora e non esiste più. Ha attraversato un 'non' e si trova continuamente in questo 'non': Io, ma 'non' più io.

Paolo con queste parole non descrive una qualche esperienza mistica, che forse poteva essergli stata donata e che, semmai, potrebbe interessare noi solo dal punto di vista storico. No, questa frase è l'espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza» (15 aprile 2006).

Non siamo così ingenui da temere che il Cristo 'visuto' ci espropri di qualche cosa o comprometta la realizzazione della nostra persona: esiste forse un personaggio più realizzato di Lui, morto e risorto per la più grande Impresa?

O sogniamo ancora gli idoli, a causa di una concezione utopistica della grandezza?

Potremo diventare grandi cedendo ai nostri egoismi?
«*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (Gv 6, 68-69): risponde Simon Pietro all'assurdo dilemma di seguire altro maestro e di vivere per altri che per Lui.

Non aveva lasciato tutti e tutto (famiglia, casa, azienda, amici, abitudini, ecc.) sedotto dal fascino del Maestro?

Quale altra ragion di vivere gli sarebbe rimasta, se avesse abbandonato Lui?

Quale vantaggio l'aver accettato tanti e così dolorosi distacchi, se poi non avesse accettato di vivere fino in fondo la vita del Cristo?

Il Maestro lo si ama, e di Lui si vive, se si accetta davvero di perdersi per Lui.

Non smussiamo il paradosso del Vangelo, non riduciamo la sua forza e il suo fascino: è perdendo la propria vita per Cristo e in Cristo che la si conquista e la si salva per l'Eternità.

Tutto deve essere immolato, altrimenti lo sdoppiamento di persona sta in agguato nelle profondità recondite e prepara il crollo.

Quello che in noi non vuole cedere, resterà come un hobby o un sogno. E sarà la fessura, per la quale farà irruzione l'infedeltà...

Pentiamoci piuttosto di non aver creduto al Vangelo. Forse abbiamo tradito, appunto perché non abbiamo creduto, e attaccati (forsennatamente, talvolta!) al nostro egoismo incorreggibile, abbiamo immiserito la nostra stessa vita, abbiamo ridotta e coartata la nostra missione sacerdotale spirituale, e (Dio non voglia!) deluse le attese di molte anime.

Ma quale vita si aspetta da noi il gregge?

Quella di Cristo, l'Uomo-Dio.

La mia, la nostra, che altro può valere per la Redenzione, se non in quanto 'perduta' nel Cristo?

Infatti è il mio singolare rapporto con Lui a creare in me un altrettanto singolare rapporto con le anime (con tutte le anime!), e logicamente un singolare “modo di pensare e di agire”, quello del buon Pastore che dà la vita.

Questo è il nostro ruolo sociale: la nostra incarnazione nella realtà di Cristo, nella Sua vita, per la salvezza del mondo.

Non basta questo ‘impiego’ per una piena e trabocchevole compensazione agli strappi, alle rinunce, alle sofferenze, agli autentici martirii esigiti talvolta dall’obbedienza e dalla diaconia?

Se il Cristo intende continuare in noi il Suo mistero di Salvezza, e per questo fine ci imprime con l’Imposizione delle mani il carattere sacerdotale, non vorrà continuare in noi la Sua stessa vita?

È un principio morale sul quale siamo tentati di sorvolare.

No! Qui ci dobbiamo fermare.

Qui obbligare la mente e il cuore.

Qui compromettere tutta la nostra umile persona e tutta la breve esistenza.

Spiacenti di aver perduto tanto tempo ‘sorvolando’.

Di quanti giocattoli si fa servo colui che fa il Prete o il Religioso... per passatempo!

Può diventare un hobby la ricerca delle consolazioni spirituali, come la stessa accurata e meticolosa pulizia degli arredi sacri, la musica e il canto liturgico...

Anche una ben provveduta biblioteca può rimanere al puro livello di un hobby, innocente se volete, ma altrettanto inutile.

Anche un artistico Crocifisso può occupare soltanto dello spazio nella tua stanza, se non ti diventa un libro sul quale attardarti a studiare e a verificare comportamenti e scelte.

La 'beata' Povertà di spirito (cf. Mt 5, 3), che distacca prima dagli idoli della mente e della volontà, poi dalle cose e dagli averi terreni, non deve essere forse ordinata e sostenuta con sacrifici d'ogni sorta, per una adesione totale della nostra persona alla persona di Cristo?

Ci si distacca da quanto non è Lui, per essere decisamente Lui.

E... c'è ancora qualche cosa in noi che ci impedisce di essere come Lui?

Si tratta forse di un sottile sofisma, che l'orgoglio sa coprire e nascondere ben bene; o di una creatura cui ci siamo incollati inavvertitamente e che ci tarpa le ali; o... di un miraggio puerile, o di uno stile mondanizzato, o di un'esperienza da spericolati; comunque, sempre di un qualche rampino che ci vieta di essere "per ogni verso" di Cristo.

Ogni cedimento verso l'infedeltà al nostro singolarissimo ruolo è un tentativo assurdo e vanificante, che vorrebbe scalfire il marchio impresso in noi dal sacramento: è una violentazione che nemmeno dovremmo pensare, tanto è deprimente.

Voglio vivere del mio Sacerdozio?

È come dire: voglio vivere del mio Signore!

Nel più, il meno.

È in Lui, nel mio Dio e mio Signore, che mi devo finalmente tuffare e... perdere.

«Rimanete in me e io in voi...

Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 4.9).

O perdere la nostra vita in Lui, per rivivere di continuo il mistero della Risurrezione; o perdersi nel nulla, bramato come un dolce sogno.

Perduti per sempre? È pauroso pensarlo.

«Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi li raccolgono e li gettano nel fuoco e li bruciano» (Gv 15, 6).

Vogliamo concludere la nostra quasi interrotta meditazione riportando questa preghiera riassuntiva del Cardinale J. Ratzinger, con la quale egli ha voluto al Colosseo dar inizio alla Via crucis il Venerdì santo 2005:

«Signore Gesù Cristo, per noi hai accettato la sorte del chicco di grano che cade in terra e muore per produrre molto frutto (Gv 12, 24). Ci inviti a seguirti su questa via quando dici: “Chi ama la sua vita la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna” (Gv 12, 25).

Noi, però, siamo attaccati alla nostra vita. Non vogliamo abbandonarla, ma tenerla tutta per noi stessi. Vogliamo possederla, non offrirla. Ma tu ci precedi e ci mostri che possiamo salvare la nostra vita soltanto donandola. Tramite il nostro accompagnarti sulla Via crucis vuoi condurci sulla via del chicco di grano, la via di una fecondità che giunge fino all’eternità.

La croce – l’offerta di noi stessi – ci pesa molto. Ma sulla tua Via crucis tu hai portato anche la mia croce, e non l’hai portata in un qualche momento del passato, perché il tuo amore è contemporaneo alla mia vita. La porti oggi con me e per me, e, in modo mirabile, vuoi che adesso anch’io, come allora Simone di Cirene, porti con te la tua croce e, accompagnandoti, mi ponga con te a servizio della redenzione del mondo.

Aiutami perché la mia Via crucis non sia appena il devoto sentimento di un attimo. Aiutaci ad accompagnarti non solo con nobili pensieri, ma a percorrere la tua via con il cuore, anzi, con i passi concreti della nostra vita quotidiana. Aiutaci perché ci incamminiamo con tutto noi stessi sulla via della croce, e rimaniamo per sempre sulla tua via.

Liberaci dalla paura della croce, dalla paura di fronte all’altrui derisione, dalla paura che la nostra

vita possa sfuggirci se non afferriamo tutto ciò che essa offre.

Aiutaci a smascherare le tentazioni che promettono vita, ma le cui profferte, alla fine, ci lasciano soltanto vuoti e delusi. Aiutaci a non impadronirci della vita, ma a donarla. Aiutaci, accompagnandoti sulla via del chicco di grano, a trovare, nel “perdere la vita”, la via dell’amore, la via che veramente ci dona vita, vita in abbondanza (Gv 10, 10)».



«*Si compia in me la tua parola*» (cf. Lc 1, 38).
Maria di Nazareth, che ti importava di te stessa?
Ti importava di più, molto di più, la parola del Signore.

Che si compisse, come in Cielo così in quella piccolissima terra che era la tua persona.

Eri umile, di quella umiltà che ti ha permesso di darti e di perderti per il tuo Dio.

Così ti sei ritrovata «*benedetta fra tutte le donne*», assunta in Cielo, dove siedi Regina.

Quanti di noi la pensano alla tua stessa maniera?

Apri i nostri cuori alle promesse di Cristo!

Fa' che non elemosiniamo la gloria di questo mondo.

Fa' che apprezziamo «*la gloria che viene da Dio solo*!» (Gv 5, 44).

Tu Vergine, fedele e potente, persuadi noi a non giocare di acrobazie, ma a contare solo in Cristo e sulla sua immensa bontà: forse è questa fiducia che ci manca per donarci al Signore e alla Chiesa ‘perdutamente’.

f. Hg. Igino Silvestri
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile

